

La denuncia Il testo della «lectio magistralis» di Susanna Tamaro con cui s'inaugura oggi il Salone di Torino: un allarme per i giovani

Salviamo la generazione del nulla

Al posto delle ideologie, un vuoto confortevole impone la sua idea del Bene

di SUSANNA TAMARO

Invecchiando, la fisiologia umana spinge le persone ad avere nostalgia dei tempi della propria giovinezza, e a riconoscere, in quelli che si sta vivendo, evidenti segni di degrado morale, di ottundimento della ragione. È naturale che sia così: la società umana non è un monolite, ma una realtà in continua evoluzione, come, d'altronde, lo è la nostra natura che, con il trascorrere degli anni, tende a irrigidirsi, non solo nelle articolazioni, ma anche nei pensieri e nei sentimenti.

Personalmente, ne ho preso coscienza intorno ai cinquant'anni, nel corso delle mie scarsissime occasioni di vita mondana. Non c'era incontro a cui partecipassi, infatti, in cui non si levasse il coro delle lamentele riguardo alle giovani generazioni: Noi alla loro età... ma loro invece... ti rendi conto che?... e via dicendo, in un turbine di supposte carenze e demenzialità, accompagnate da sospiri di delusa amarezza.

Tornavo a casa da queste cene piena di turbamento. Davvero, mi chiedevo, il tempo della mia adolescenza e della mia giovinezza era così splendido? Davvero noi eravamo così eccezionali e brillanti? Certo, probabilmente leggevamo più libri, vedevamo più film impegnati — chi può dimenticare la noia pressoché assoluta dei cineforum? —, ci interrogavamo forse di più sulla nostra responsabilità nei riguardi del mondo e dei rapporti umani. Nessuno dei miei amici di allora, se ben ricordo, parlava di forti guadagni, quando pensava all'attività che avrebbe intrapreso. Chi voleva fare l'avvocato era spinto dal desiderio di difendere i più deboli, mentre i futuri medici sognavano di partire missionari in qualche sperduto villaggio del terzo mondo.

Nella mia generazione — quella cresciuta nei primi anni Settanta del secolo scorso — c'era sicuramente molto idealismo e molta ribellione nei confronti di quelle che ci avevano preceduto; eravamo convinti che il mondo che avremmo costruito sa-

rebbe stato decisamente migliore di quello che avevamo alle spalle. Ma, accanto all'idealismo, c'era anche molta ideologia. È difficile pensare oggi alla pervasività violenta di quei tempi. La via della liberazione doveva passare attraverso la distruzione dei legami affettivi — considerati retaggio della società borghese — e l'uso e abuso di sostanze stupefacenti, Lsd in primis, portentosi e magici destrieri, capaci di condurci in un mondo di una creatività senza confini.

Il fanatismo terrorista ha letteralmente falciato la mia generazione, il resto lo ha fatto la diffusione a macchia d'olio dell'eroina. Due realtà sono state un po' troppo facilmente rimosse dai nostalgici di quell'età dell'oro. Le stragi, i morti, i feriti, le vite spente dietro le sbarre, quelle finite in un gabinetto, con una siringa conficcata nel braccio, sono sbiadite dalla memoria di molti.

Non dalla mia. Per questo dico: i tempi della mia adolescenza non erano migliori di questi, erano soltanto terribili in modo diverso. Le architravi delle nostre giornate erano l'autodistruzione e la disperazione, come lo sono per molti ragazzi di oggi. Solo che noi, invece di impasticcarci in un rave party, andavamo in autostop in Afghanistan, al posto di schiantarci con la macchi-

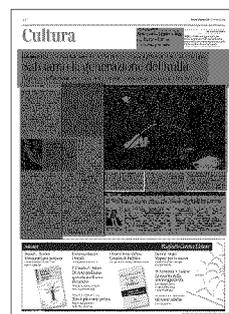
na alle quattro di mattina, ubriachi, ci facevamo ammazzare in un conflitto a fuoco.

Posto che l'adolescenza è, da che mondo è mondo, l'età dell'inquietudine e della ribellione, credo che la mia generazione sia stata la prima in cui l'autodistruzione sia diventata fenomeno di massa. C'era un'incredibile rabbia, un inesausto furore dentro di noi, che si riversava come un fiume in piena contro gli altri o contro noi stessi. Dalla nostra rabbia e dal nostro furore, purtroppo, non è scaturito l'universo meraviglioso che sognavamo, ma piuttosto un mondo cupo, livellato e livellante, capace soltanto di spingere le nuove generazioni verso una diversa forma di disperazione. Oggi non esiste più il Sistema contro cui ribellarsi, non c'è più l'oppressione di una famiglia da combattere. Il grande nemico è il niente. Un niente confortevole, dalle sembianze falsamente amichevoli, un niente che vuole il tuo bene, senza mai dirti davvero che cos'è il bene.

Come sono convinta che il nostro malessere di allora abbia avuto origine dalla tragedia delle due guerre mondiali vissute dai nostri genitori e nonni, e confluite — come l'epigenetica ora ci conferma — direttamente nelle nostre vite, rendendole cariche di furore e di fragilità, altrettanto credo anche il disagio attuale abbia radici negli sconquassi del Novecento.

Le cronache di ogni giorno ci parlano ormai, con un'inquietante regolarità, di suicidi di adolescenti, spesso perseguitati dal gruppo; di mamme che uccidono i propri figli; di padri che, per vendicarsi delle proprie compagne che li hanno abbandonati, uccidono i loro bambini e poi tentano il suicidio; di figli che uccidono i padri o le madri, o entrambi. Figlicidi, matricidi e patricidi sono sempre esistiti nella società umana, ma è la loro frequenza — e la loro direi banalizzazione — che deve spingerci con urgenza a interrogarci.

Evolutivamente, che cosa vuol dire quando una specie comincia a uccidere la



sua stessa prole, che, a sua volta, mette fine ai suoi giorni?

Vuol dire una sola cosa: che si trova in un vicolo cieco. In un vicolo così cieco da far preferire il buio totale della morte al penoso annaspere in una penombra priva di orizzonti. L'epidemia di suicidi/omicidi è molto più di un campanello di allarme. È la conferma che la nostra specie è letteralmente deragliata dal binario della sua etologia, e questa uscita, invece di renderla euforicamente gioiosa per l'insperata libertà, la spinge piuttosto nei territori impervi dell'angoscia. Non sono soltanto gli atti violenti contro la persona a denunciare questa crisi, ma anche un generale imbarbarimento dei costumi quotidiani.

Ormai il mantra collettivo è quello dell'*homo homini lupus*. Il mondo è dei forti, dei furbi, dei più adatti, come dicono le rimasticazioni perverse del neodarwinismo. Dalla scuola, al mondo del lavoro, alla strada, le leggi dominanti sembrano essere quelle del bullismo, del mobbing, delle aggressioni. Guai ai deboli, ai sensibili, ai diversi di ogni specie! La legge del branco non ammette deroghe. O ti sottometti al più forte e stai nella sua ombra, o non hai scampo — in un modo o nell'altro prima o poi riusciranno a cancellarti dal loro orizzonte. La cortesia, la gentilezza, il sorriso, l'attenzione benevola che, per sua natura, l'essere umano è sempre stato in grado di offrire ai suoi simili, sono stati spazzati via

in un paio di generazioni, lasciando al loro posto dei ghigni vuoti, che di umano hanno davvero poco.

«Se non sei cinico, non sei nessuno», mi ha detto una ragazza, tempo fa. «A cosa serve essere cinici?», le ho domandato. «A essere i primi, a emergere. Ad avere sempre il meglio».

La sua risposta mi ha molto rattristato. Qual è il senso di una vita impostata su questa lunghezza d'onda?, mi sono chiesta. Questa ragazza, grazie alla sua indubbia spregiudicatezza, arriverà forse al successo che tanto desidera, ma quale sarà il prezzo di questo suo successo? Probabilmente la solitudine, quella solitudine, spesso popolata di rapporti vuoti, che hanno le persone che costruiscono tutte le loro relazioni basandole unicamente sul potere.

Ma questa giovane donna, mi sono trovata a pensare, è proprio figlia di questi tempi. Ha assorbito con diligenza tutto quello che le abbiamo offerto, ed è diventata esattamente come si voleva che diventasse. Ambiziosa, narcisista, priva di scrupoli. Del resto, quali altre opzioni le sono state prospettate? Il martellamento dei media le ha suggerito questa via, nessun'altra voce si è levata intorno a lei per dirle che, forse, c'erano altre strade, altri modi in cui un essere umano può sviluppare le sue potenzialità.

Copyright Susanna Tamaro
www.susannatamaro.it

I dati Nielsen

Il 2013 ancora in calo, ma titoli digitali in ascesa



Il direttore del Salone E. Ferrero

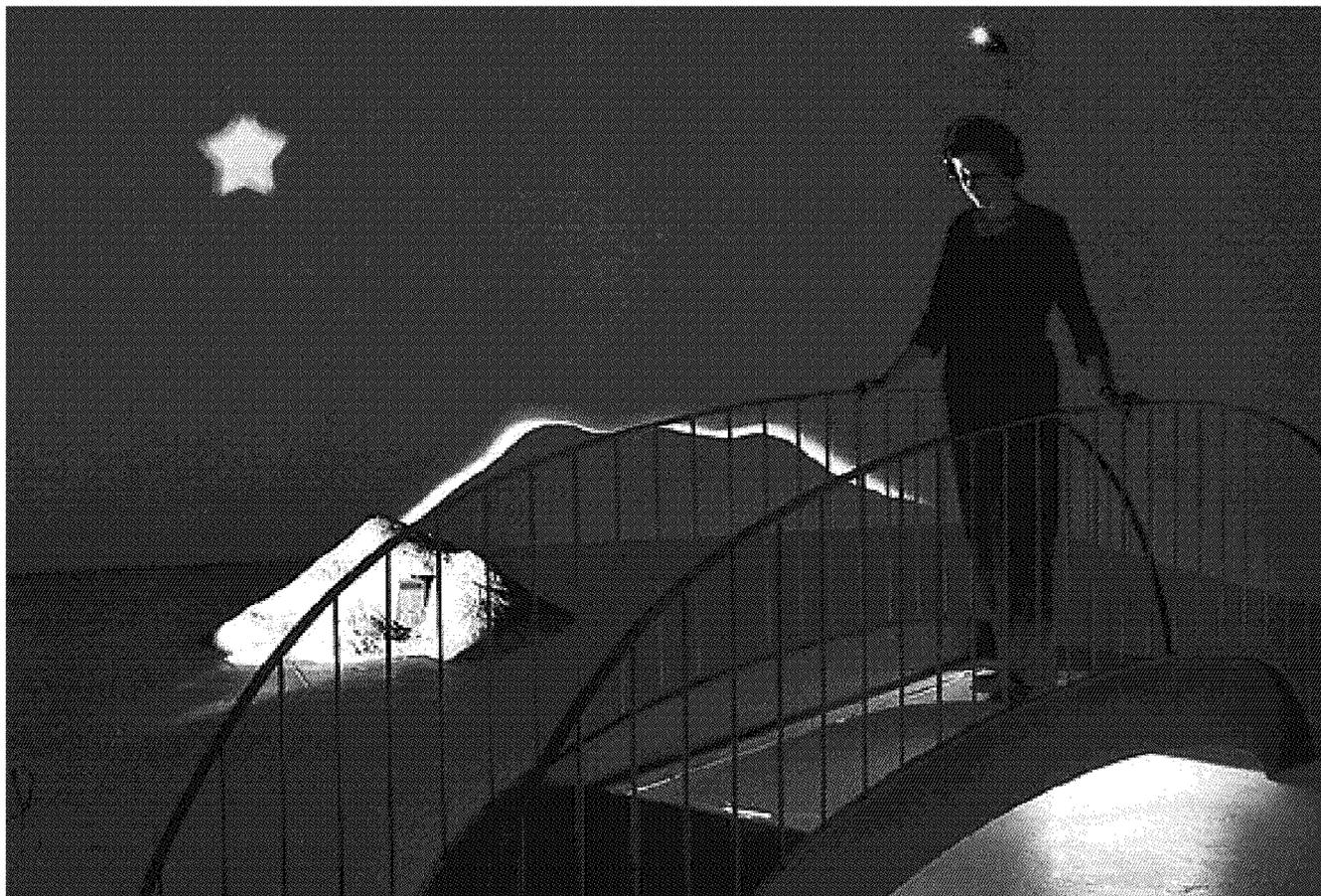
TORINO — Ancora segno negativo per il mercato del libro, ma qualcosa succede, in positivo, per gli ebook. Secondo i dati anticipati da Aie in occasione del Salone di Torino — dove saranno presentati domani nell'ambito del convegno Aie-Salone «Cosa tiene accese le stelle? Editori e lettori dopo tre anni di segni meno» — i dati Nielsen indicano che il 2013 ha visto la perdita del 6,2% a valore nei canali trade e la perdita del 2,3% per le copie: gli italiani hanno acquistato 2,3 milioni di libri in meno. Ma accanto a questo dato, cresce il mercato degli ebook

in termini di titoli disponibili, 40 mila nel solo 2013, e di quota di mercato, tra il 2,7% e il 3% nei canali trade. Al convegno interverranno Marco Polillo, Ernesto Ferrero, Giovanni Peresson, Laura Donnini e altri.

A proposito di online, oggi sarà presentato anche il «Report MLOL 2014»: la MediaLibraryOnLine (MLOL), network italiano di biblioteche digitali pubbliche, ha visto nel 2013 un aumento del download di ebook del 202%; dato interessante, visto che i libri letti vengono per il 18% da una biblioteca (dati Cepell-Nielsen 2014). (i.b.)

IL VIA ALLA KERMESSA

Aprè Dario Franceschini ma Renzi e Ravasi non sono presenti



MARIO AIRCÒ (1981), «NINNA NANNA PER BARRIQUES E ARCHI» (1998), DAL VOLUME «ARTISTI NELLO SPAZIO» (SILVANA EDITORIALE)



La madrina

Oggi a Torino alle 15.30 nella Sala gialla, la scrittrice Susanna Tamaro (*nella foto a sinistra*) in qualità di madrina ufficiale della manifestazione tiene la prolusione inaugurale del Salone del libro. Ne pubblichiamo il brano iniziale.